

GUARIGIONE DELLE MEMORIE: COSA SIGNIFICA? COME SI FA?

Care sorelle, cari fratelli in Cristo!

La Guarigione delle memorie: che cosa significa? Come si fa?

Nella preparazione a questo convegno mi sono chiesto: che cosa posso fare per contribuire a dare una risposta a queste domande? Sono il Decano della Chiesa Evangelica Luterana in Italia. Magari è meglio se non parlo in forma generale del significato e delle condizioni della guarigione delle memorie, bensì di che cosa potrebbe significare questa guarigione *per la nostra Chiesa luterana* e di come questa *da noi* – nella nostra relazione con la Chiesa cattolica – potrebbe fare effetto. Il primo passo in questo senso mi sembra essere quello di riflettere su quali punti la guarigione sia necessaria. Quali memorie collettive tra di noi sono dolorose e necessitano di guarigione? Andare a trovare tali ferite e descriverle però non è per niente facile per me per diversi motivi.

Primo, il punto cruciale della storia della quale si tratta nelle memorie collettive dei cattolici e dei luterani non si trova in Italia, ma in Germania. *È in Germania* che sono nate delle Chiese luterane dalla Riforma, *è in Germania* che hanno avuto luogo delle guerre di religione – la Guerra di Smalcalda prima, la Guerra dei Trent'anni poi – *è in Germania* che l'appartenenza della popolazione alla Chiesa cattolica o a una Chiesa della Riforma è stata imposta con la violenza. *In Italia* invece la Riforma protestante non ha avuto affatto luogo, eccetto l'adesione alla confessione riformata dei valdesi. Gli impulsi riformatori qui furono soffocati sul nascere e non si sono potuti diffondere così da diventare concretamente effettivi nella Chiesa e portare con sé delle conseguenze. Certo – la risposta principale della Chiesa cattolica alla Riforma ha avuto luogo in Italia, appunto qui a Trento, sotto forma di concilio. Ma non ho l'impressione che tra di noi luterani questo fatto costituisca davvero un ricordo particolarmente doloroso.

Secondo, in base a questo contesto ci si può chiedere se qui ci siano delle memorie da sanare per i luterani. Parlo espressamente di luterani e non di valdesi, per i quali la cosa si presenta in maniera totalmente diversa. Naturalmente noi luterani siamo legati ai valdesi, ma quello che hanno vissuto e sofferto i valdesi non fa parte delle nostre memorie. Come si presenta la situazione per i luterani? Durante la giornata dedicata all'Anniversario della Riforma durante l'ultima seduta sinodale a Venezia abbiamo sentito dallo storico Stephan Oswald dei dettagli su come fosse difficile per i luterani in quella città nei secoli scorsi riunirsi e celebrare dei culti. In altre città d'Italia non era affatto possibile. E ho letto che già solo possedere una Bibbia in certi tempi poteva portare a venir espulso dal Paese. Ma queste sono delle memorie vive tra di noi luterani che caratterizzano la nostra identità odierna? Non è piuttosto così che noi – per quanto riguarda la Riforma in Italia che non ha avuto luogo – ci dobbiamo prima di tutto informare molto bene su che cos'è successo 500 anni fa? Se è così, allora questo significa però che dobbiamo prima di tutto *ricostruire* la memoria prima che questa possa essere guarita. Ma questo può essere il senso di ciò di cui si tratta qui oggi?

E, *terzo*, non sono uno scienziato. Ho studiato teologia per poter diventare pastore, ma non sono così ferrato nella teoria perché mi siano familiari tutti i documenti e i libri in materia necessari per giudicare gli eventi storici. Invece mi tocca e mi assilla la domanda su che cosa ci potrebbe aiutare in modo pratico nella nostra vita quotidiana nelle chiese per avvicinarci alla meta dell'unità della Chiesa. E questo non soltanto a livello di direzione di chiesa, ma nelle parrocchie e nelle comunità.

Di che cosa dovrei parlare quindi oggi? I motivi menzionati mi portano ad avvicinarmi al tema dal punto di vista pratico. In qualità di Pastore di una comunità e di Decano che visita altre comunità faccio delle esperienze con atteggiamenti molto diversi dei nostri cristiani luterani verso

la Chiesa cattolica. Voglio tentare di descrivere questi atteggiamenti e nel farlo ritengo che sia bene e appropriato essere chiaro e aperto e non abbellire niente.

Da un lato da noi ci sono delle persone che si impegnano nell'ecumenismo e lo fanno con un'intensità diversa; alcuni si impegnano con molta forza, tempo e pazienza perché, spinti dalla loro fede, ritengono la divisione tra noi cristiani uno scandalo e un peccato. Poi c'è un gruppo un po' più grande di persone che non si impegnano con una tale passione, ma che sono disposte a partecipare a preghiere o incontri ecumenici.

D'altro canto però ci sono anche delle riserve tra noi luterani verso la Chiesa romano-cattolica. E qui si devono di nuovo fare delle distinzioni: gran parte dei membri della nostra chiesa è cresciuta in Germania dove ha fatto altre esperienze di coloro che sono cresciuti in Italia.

Tra *i tedeschi* mi sembra che ci siano relativamente poche riserve verso la Chiesa cattolica. Ma non tutti sono interessati all'ecumenismo, l'atteggiamento di molti tra di loro si può forse definire meglio come "indifferente". Molti tedeschi nella nostra chiesa sono sposati con un partner italiano e cattolico, cosa che però – differentemente da quanto si possa pensare – porta di rado a un impegno ecumenico. I partner luterani tedeschi nei matrimoni misti con due confessioni si recano piuttosto alla propria chiesa per trovare sostegno nella propria identità.

È diverso tra *i membri italiani*. Molti di loro hanno fatto parte nel passato della Chiesa cattolica, si sono poi allontanati dalla loro Chiesa e ad un certo punto hanno trovato la strada per arrivare da noi. Spesso c'è stata una ragione concreta per cercare di allontanarsi dalla loro Chiesa d'origine. A volte ha a che fare con delle esperienze vissute nell'infanzia, con il tipo di lezione religiosa a scuola o all'oratorio o ha a che fare con determinati preti o altre persone dai quali ci si è sentiti trattati male o ha a che fare con specifiche costellazioni, come la situazione dei divorziati. Qui si potrebbe davvero parlare di necessità della guarigione delle memorie, ma senz'altro in un altro senso di quello del quale ci occupiamo oggi. Si tratta qui di esperienze individuali e di ferite individuali, esperienze e ferite delle quali ne conosco anche alcune nella mia propria chiesa; hanno poco a che fare con la storia della Riforma, a parte il fatto che le persone coinvolte oggi si trovano nella Chiesa luterana o nel suo ambiente. Nella vita quotidiana a volte succede che nello scambio personale con gli altri su queste esperienze e queste ferite le persone coinvolte siano d'accordo nel dire che la Chiesa cattolica è davvero di mentalità ristretta, non al passo con i tempi e a volte anche cose di peggio e che quindi si confermano a vicenda di non volerci più avere niente a che fare.

Anche coloro che pensano così sono soltanto un determinato gruppo tra i luterani. Tra questo gruppo e l'altro, quello bendisposto verso l'ecumenismo, si muove la maggior parte dei nostri membri. Tra di loro ci sono degli italiani che non portano con sé nessuna ferita personale dovuta alla loro precedente identità cattolica – il più delle volte un'identità non molto profonda – e tedeschi che sono cresciuti in un Paese dove la Chiesa protestante e quella cattolica sono più o meno grandi lo stesso, nel quale nelle scuole c'è l'ora di religione sia cattolica che protestante, e nel quale la convivenza tra cattolici e luterani – perlomeno negli ultimi decenni – è diventata una cosa naturale.

Che cosa significa tutto questo per la guarigione delle memorie? A me sembra che sia molto difficile dare un nome a ciò che in realtà deve essere guarito. Senza dubbio la guarigione è necessaria se vogliamo avanzare sul cammino verso l'unità. Ma, a differenza dei valdesi tra i quali ci sono delle memorie storiche molto chiare, mi pare che la cosa da noi sia piuttosto indefinita. Si tratta piuttosto di memorie personali che collettive, piuttosto di riserve attuali che di eventi della storia. Eppure in qualche modo tutto è cresciuto, apparteniamo a diverse tradizioni che si sono separate in seguito agli eventi della Riforma, le nostre Chiese si sono affrontate a vicenda per secoli in modo ostile e hanno trovato piano piano la via per il dialogo soltanto negli ultimi cento anni. Anche se le memorie sono poco delineate perché gli eventi non sono soltanto distanti nel tempo, ma anche difficili da afferrare geograficamente in Italia, la storia ha forgiato le nostre Chiese. E le nostre Chiese a loro volta forgiavano noi come cristiani.

Forse in questa situazione è d'aiuto non iniziare dalle memorie di eventi passati, ma di guardare in avanti. Se quello che ho esposto fin qui è giusto, che ci sono poche memorie collettive chiare tra i luterani in Italia (ma forse mi sbaglio?), allora magari non dobbiamo iniziare con il ricostruire queste memorie; dovremmo piuttosto chiedere qual è il nostro obiettivo nel cercare la guarigione e come possiamo raggiungere al meglio questo obiettivo.

Senza discuterne a lungo adesso, ritengo che il nostro obiettivo sia l'unità dei cristiani. E sul cammino per arrivarci è necessario da una parte intendersi sulle questioni dottrinali, ma d'altro canto riconciliarsi l'uno con l'altro. Mentre nelle questioni dottrinali si tratta del criterio della verità, la riconciliazione è la risposta umana necessaria alla riconciliazione divina con la quale ci viene incontro Gesù Cristo. La riconciliazione ha a che fare con l'amore, con l'amore divino e con l'amore tra di noi umani. Ma come funziona la riconciliazione?

Come ho detto: non sono un teorico. A questo punto preferirei raccontare di nuovo delle mie esperienze. All'età di 21 anni sono andato per un anno e mezzo in Israele come volontario per l'organizzazione tedesca Aktion Sühnezeichen (nome tradotto in varie lingue con "Azione di Servizio di Riconciliazione", che in realtà significa "Azione di segno di espiazione"). L'Aktion Sühnezeichen è stata fondata nella Repubblica Federale Tedesca da attivisti di chiesa che di fronte al riarmo della Germania dopo la guerra volevano impegnarsi affinché il passato non venisse messo da parte. L'Aktion Sühnezeichen inviò quindi giovani tedeschi nei Paesi che durante la Seconda guerra mondiale ebbero da soffrire a causa dell'occupazione tedesca, e anche in Israele. L'idea non era quella della "riparazione" di cui si trattava nella politica ufficiale dove si cercava di riparare i danni pagando una compensazione. Si trattava invece della questione della riconciliazione ed è così ancora oggi, visto che l'Aktion Sühnezeichen esiste tuttora come organizzazione attiva. E per questo ne vorrei parlare, anche se la situazione tra le nostre chiese ovviamente è totalmente diversa dalla relazione della Germania verso i suoi vicini dopo l'ultima guerra mondiale.

Alcune cose che ho imparato durante il mio servizio nell'Aktion Sühnezeichen in Israele mi sono diventate care per la mia vita in seguito. Ciò inizia già dal nome di questa organizzazione. La generazione dei fondatori volutamente non ha dato all'organizzazione il nome "Servizio di riconciliazione", cosa che sarebbe stata immaginabile. Questo è il nome nella traduzione in altre lingue. Sono stati usati invece tre concetti che messi assieme costituiscono un programma.

Il *primo* di questi concetti è la parola "**azione**". Non si tratta quindi di incontri e di dialoghi, bensì di un intervento concreto. Io per esempio ho lavorato in un centro per persone con disabilità mentali. Non ci si voleva rivolgere soltanto ai rappresentanti ufficiali dei Paesi interessati, si voleva invece consapevolmente istituire un servizio a favore dei più deboli nella società.

Il *secondo* termine – che fa parte del nome originale tedesco – è "**espiazione**". Questa parola probabilmente non era più di uso comune in Germania già negli anni Cinquanta. Negli anni Settanta, quando sono stato in Israele, non lo era più per niente. Ma esprime un qualcosa di importante: la riconciliazione non può essere pretesa, la si può soltanto chiedere come favore. Il pensiero era quello di apportare un piccolo contributo all'espiazione per quanto successo come richiesta di riconciliazione, quindi sottolineare la serietà della richiesta per mezzo dell'intervento concreto.

E *infine* la parola "**segno**" anche questa parte del nome originale dell'organizzazione, inteso come gesto concreto. Questo dovrebbe impedire che la parola "espiazione" venga compresa erroneamente come una compensazione per i crimini del nazionalsocialismo. L'impegno dell'Aktion Sühnezeichen non deve essere scalata dal conto dei orribili fatti della storia, piuttosto dovrebbe essere chiaro il carattere di gesto concreto di questo impegno.

Aktion Sühnezeichen - quello che ho vissuto in Israele corrisponde appieno all'idea di questo nome:

da una parte c'era il lavoro nel centro sociale con il quale ho condiviso la vita della popolazione di allora; parallelamente ci sono stati degli incontri con persone che durante il nazionalsocialismo erano fuggite dalla Germania. Più di una volta si è arrivati in questi incontri a delle "guarigioni delle memorie" percepibili in modo molto concreto: delle persone che dalla loro fuga dalla Germania non erano più disposte a parlare il tedesco, la lingua dei loro aguzzini, hanno comunicato per la prima volta di nuovo in tedesco con i volontari dell'Aktion Sühnezeichen. Uno dei presupposti era che noi volontari fossimo disposti a imparare e a parlare l'ebraico. Il vero incontro è possibile soltanto nel momento in cui ci si mette davvero le scarpe dell'altro, quando si entra nel mondo dell'altro, quando si impara la sua lingua e si fa la conoscenza delle sue abitudini e dei suoi costumi. E soltanto da un tale incontro può nascere la riconciliazione. Trovo particolarmente rimarchevole che i giovani volontari dell'Aktion Sühnezeichen non sono stati coinvolti personalmente in nessun modo negli eventi per cui chiedono la riconciliazione. Ciononostante questo passato non viene lasciato da parte, ma al contrario si fa espressamente riferimento ad esso. Proprio in questo modo si spera di superare gli errori del passato.

Come ho detto, la situazione tra le nostre chiese è assolutamente diversa. Eppure penso che alcuni elementi della mia esperienza con l'Aktion Sühnezeichen in Israele siano trasferibili. La riconciliazione non può essere pretesa, la si può soltanto chiedere come favore. Per questo la richiesta reciproca di perdono di ieri sera nel duomo è stata così importante ed è stato anche molto significativo, che la richiesta è stata accompagnata di gesti simbolici, particolarmente quello dei vescovi che si sono lavati i piedi reciprocamente. Non ci si può però fermare solo a questa richiesta se questa richiesta è intesa seriamente; deve essere accompagnata da una pratica corrispondente. Penso che il nostro incontro qui a Trento sia un esempio per questa pratica. Ci parliamo, sia su ciò che ci unisce, sia su ciò che ci è ancora di impedimento per la nostra completa unità. E nel farlo non si può nemmeno lasciare da parte il passato. In questo senso si tratta di guarigione delle memorie.

Questo vuol dire che non abbiamo bisogno di fissarci su immagini astratte della memoria che ci vengono imposte dall'esterno, bensì possiamo presentare nel dialogo con gli altri ciò che ci tocca personalmente. Forse questo è possibile in un certo modo già nei gruppi di lavoro che seguiranno dopo la pausa. Ci sono però tante altre possibilità dell'incontro che possiamo realizzare a livello delle parrocchie e delle comunità, non soltanto a livello ufficiale. E non soltanto questo. Ci possiamo invitare reciprocamente a partecipare alle nostre messe e culti. Anche se in genere l'ospitalità eucaristica non è ancora possibile, la partecipazione al culto o alla messa della Parola invece non presenta nessun problema. È una possibilità di imparare la "lingua" liturgica dell'altra chiesa. Questo mi sembra corrispondere alla condizione fondamentale per la riconciliazione: capire l'altro nel suo mondo. Spero davvero che il nostro incontro qui a Trento contribuisca a questo.

Molte grazie per la vostra attenzione.

PASTORE HEINER BLUDAU